

Alessandro Terracini visto in famiglia

BENEDETTO TERRACINI*

Il manoscritto di mio padre più antico che ho trovato in casa è datato intorno 1895 e dà inizio a uno scambio di missive con sua madre, mia nonna Eugenia. L'epistolario fornisce indicazioni sulla salute del padre, spesso ricoverato in ospedale (morì quando mio padre aveva 10 anni) e – specularmente – manifestazioni di affetto alla madre da parte del giovanissimo Sandro (ancora poco rigoroso nell'ortografia, Fig. 1). La nonna morì nel 1952, anni dopo il ritorno dall'Argentina: per oltre mezzo secolo fu, per i figli, un riferimento essenziale, ma discreto e comprensivo. Da lei, i due figli appresero la dirittura morale («via recta via certa» e «non seguire i più quando vogliono fare il male» erano tra le massime preferite di mio padre), una non ortodossa ma salda tradizione ebraica, l'educazione liberale e l'importanza della cultura. In famiglia, alla fine del diciannovesimo secolo, le aspirazioni accademiche erano una novità dirompente per l'originale ceppo commerciale degli antenati (quando un parente seppe che mio zio voleva darsi alla glottologia, cercò di dissuaderlo, dicendo che molto più delle parole nella vita importano i fatti. Fortunatamente non ebbe successo).

L'altra donna centrale nella vita di mio padre fu mia madre Giulia, di carattere molto mite (diversamente da lui). Legatissima al marito, anche nei momenti più difficili. Non mi risulta che, nel 1938, vi sia stato tra i due coniugi il minimo dissenso, o la minima incertezza, sulla decisione di emigrare appena possibile e di portare i loro figli in un paese libero, dove potessero frequentare la scuola pubblica e dove il capo famiglia potesse lavorare e mantenerli. Tra giugno e agosto 1939, in poche settimane, mia madre organizzò la chiusura della casa di Torino e il trasferimento in Argentina delle masserizie e indumenti che il regime ci lasciava portare. Il bagaglio comprendeva 17 bauli, cinque casse (contenenti altrettante brande pieghevoli e i loro materassi: bisognava ridurre al massimo le spese di installazione a Tucumán) e non ricordo quante valigie. Fu una grande collaboratrice della vita editoriale di papà, soprattutto in Argentina. Quando papà inventava una equazione, chiamava l'incognita «G»,

* Via Amedeo Peyron 23, 10143 Torino; benedetto.terracini@fastwebnet.it.

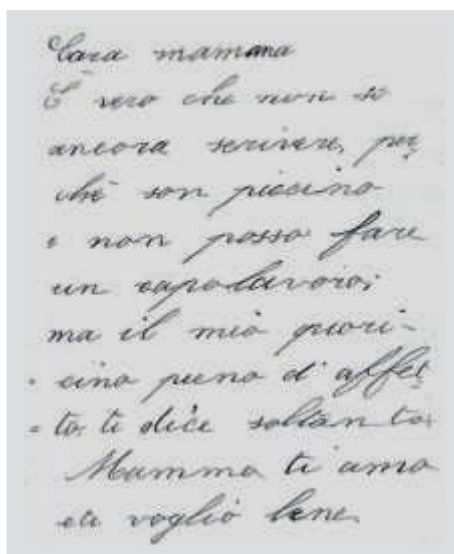


Fig.1: Manifestazioni di affetto di Alessandro per la madre (Archivio Famiglia Terracini).

in onore di mia madre. Fino al 1947, la «Revista de Matemáticas y Física Teórica» dell'Università di Tucumán è sopravvissuta grazie all'impegno con il quale mia madre correggeva le bozze (in qualsiasi lingua) e teneva in ordine la corrispondenza tra mio padre e i matematici di mezzo mondo. Nei confronti di papà, oltre alla dedizione affettiva e scientifica, mia madre aveva una grandissima pazienza: si adattava alla pignoleria del marito per la precisione nel formato della corrispondenza, ma anche alla ben meno sopportabile imposizione da parte di papà – sofferente di insonnia – di dormire con le finestre ermeticamente chiuse e ricoperte da due spesse coperte di lana nera affinché non passasse il più sottile raggio di luce (nell'estate a Tucumán, 46 gradi all'ombra erano frequenti). Per devozione coniugale, a Tucumán, la mamma imparò a giocare a bridge, a memorizzare alcune regole (*sobre honor*, *honor* e *el tercero pisa*) e a partecipare, in coppia con il marito, a piccoli tornei universitari. Debbo dire, però, che, nonostante la sua devozione per il marito, quando papà si arrabbiava con uno di noi (e si chiudeva a leggere la *Divina Commedia* nel minuscolo stanzino dove lavorava, talvolta sbattendo la porta) mia madre generalmente perorava la nostra causa.

Il carattere aperto e gentile di mia madre aiutò i miei genitori ad inserirsi nella società tucumana, universitaria e non universitaria. I pochi amici tucumani che mi rimangono ricordano la cordialità dell'accoglienza a casa nostra dei compagni di scuola di noi figli e dei colleghi universitari di mio padre. Anche

con qualche equivoco. Ricordo un episodio. A quei tempi, oltre al cartaceo, il principale giornale locale, «La Gaceta», affiggeva alle finestre del secondo piano grandi lavagne che – a mano – riportavano le notizie via via che arrivavano. Fu dalle lavagne de «La Gaceta» che i miei genitori appresero della caduta di Mussolini nel pomeriggio di domenica 25 luglio 1943. Dall'emozione, mia madre scoppiò in lacrime. Passava un conoscente (non stretto): vedendola piangere, e senza rendersi conto del *pathos*, le diede una affettuosa pacca sulla spalla, dicendole «*Doña Julia*, non si affligga, i giornali spesso danno notizie false».

Il periodo tucumano (dai miei nove ai diciassette anni) fu quello in cui l'impatto educativo paterno fu massimo. Religioso ma laico, non cercò di influenzare l'atteggiamento mio o dei miei fratelli nei confronti della religione. Con me, ebbe successo la sua pressione perché io frequentassi l'Istituto anglo-argentino per imparare l'inglese, ma non la contemporanea pressione per farmi frequentare l'accademia di boxe (sosteneva, a ragione, che nella vita conviene sapere difendersi con i pugni). Molto forte era la sua insistenza affinché leggessimo (appena arrivato a Tucumán, si era associato ad una delle due biblioteche pubbliche cittadine, la «Sarmiento») e affinché parlassimo con lui dei libri che leggevamo. Acuto lettore (a volte, provocatoriamente, si vantava di avere «capito» un libro leggendo soltanto le pagine di destra o di sinistra), i suoi commenti non erano tanto critiche letterarie quanto richiami al contesto storico e sociale del contenuto dei libri e valutazioni dei comportamenti dei singoli personaggi. Grazie a lui, ad esempio, mi è rimasta impressa la discutibile figura – ipocrita e falsamente umile – di Uriah Heep in *Davide Copperfield*. Un atteggiamento che papà mi ha trasmesso è la diffidenza, talora ossessiva, per i romanzi che non esplicitano le coordinate temporali e spaziali degli episodi che raccontano. Durante la guerra, alla sera, lui e io (i miei fratelli, più grandi, spesso non erano in casa) ricostruivamo gli eventi bellici della giornata su un Atlante De Agostini che si era portato dietro nel 1939. Grazie a questo esercizio, ho imparato la geografia dell'Europa. Ricordo ancora il suo entusiasmo quando nel 1944, gli alleati, dal Mediterraneo, erano arrivati a Briançon, a soli 100 chilometri da Torino! Mi ha anche insegnato a tenere impresse le date dei principali eventi bellici, e in generale degli eventi importanti nella nostra famiglia (ancora adesso, vengo preso in giro perché non dimentico le date dei compleanni dei parenti fino al secondo o terzo grado).

Per usare un termine che va di moda, non credo che i miei genitori avessero definito una «strategia educativa» nei nostri confronti. Papà ci ha insegnato molte cose attraverso le parole: i *calembour*, gli indovinelli, le sciarade (lui e suo fratello, in Italia, erano abbonati alla «Corte di Salomone», mensile di

alto livello enigmistico), il gioco de «l'impiccato», e la curiosità per l'etimologia delle parole. Più avanti, durante i miei studi di medicina, mi ha sempre esortato a memorizzare su carta l'etimologia dei termini tecnici, cosa che ora rammarico di non avere fatto sufficientemente. Inoltre, ovviamente, nella vita quotidiana, avevano un grande peso i numeri (un po' di meno le figure geometriche). Incominciò facendoci saltare sulle sue ginocchia (e anche su quelle del suo amico Tricomi) recitando la tavola pitagorica, per passare all'abitudine (in me diventata riflesso) di scomporre per numeri primi qualsiasi cifra ci venisse sotto gli occhi (non gli piacevano i multipli di 13, gli piacevano i numeri palindromi). Non ricordo quanti anni avevo quando mi ha regalato il bel libro di Malba Tahan (*El hombre que calculaba*). Nella vita, ho avuto qualche successo in società suscitando ammirazione per la mia abilità (appresa da papà fin da bambino) a identificare il giorno della settimana corrispondente a qualsiasi data. La regola è semplice; a ogni mese da gennaio a dicembre corrisponde una costante (nell'ordine: 0, 3, 3, 6, 1, 4, 6, 2, 5, 0, 3, 5, una filastrocca non difficile da memorizzare), da sommare al giorno del mese e a una costante per ogni anno. Detrarre dal totale il multiplo di 7 immediatamente inferiore: i numeri da 0 a 6 corrispondono ai giorni da domenica al sabato successivo. La costante per il 2018 è 0. Oggi 19 aprile 2018: $19 + 6 + 0 = 25 - 21 = 4$. Infatti, è giovedì. C'era una regola per calcolare la costante dell'anno, ma purtroppo l'ho dimenticata.

Dopo l'8 settembre 1943 si persero i contatti con i parenti in Italia settentrionale. In qualche modo, via Croce Rossa, ancora prima della fine della guerra si seppe dei cugini deportati in Germania. Ma non saprei dire (forse perché i genitori non volevano parlarne davanti ai figli) quando e come si prese coscienza delle dimensioni e delle modalità degli omicidi commessi nei campi di sterminio. *A posteriori*, mi stupisce l'ottimismo da mio padre espresso in una lettera da Tucumán del 27 aprile 1945:

Di tante persone purtroppo si è saputo che sono state deportate [...] la sola cosa che possiamo sperare è che il diavolo non sia stato per tutti loro tanto brutto e che presto se ne possa avere notizie.

Eppure, erano già passati tre mesi dalla liberazione di Auschwitz da parte dei sovietici: e i giornali argentini avevano dato ampie notizie sulle condizioni in cui erano stati trovati i pochi superstiti. Da giovane, grazie anche al matrimonio del fratello con una ragazza tedesca, mio padre (e, successivamente,

anche la mamma) parlava correntemente il tedesco: dagli anni quaranta in poi, si vantava di avere voluto dimenticare quella lingua, e di esserci riuscito.

Nella stessa lettera, papà scriveva:

Ho sempre un grandissimo da fare, ma non devo lamentarmene perché è stato quello che durante gli anni scorsi mi ha, materialmente, permesso di mantenere la mia famiglia fuori dalla bufera, e moralmente è stato la mia grande distrazione in tanti anni in cui, se no, ci sarebbe stato da venire matti a pensare a tutto quello che stava succedendo!

Andando indietro di un quarto di secolo, non posso raccontare molto sull'esperienza di mio padre nella prima guerra mondiale. Certamente, fu meno traumatica di quella del fratello, volontario in prima linea e gravemente ferito poco prima di Caporetto. In famiglia, papà raccontava episodi toccanti dal punto di vista umano o divertenti (a partire da quando per punizione era stato messo a pelare patate in caserma a Roma nel 1916), ma non raccapriccianti. Gli piacevano le canzoni degli alpini, un disco delle quali aveva portato a Tucumán. Negli anni Trenta, aveva condotto me e i miei fratelli a Redipuglia. Dalle pagine delle sue memorie, mi pare di capire che, ancora nel 1915, non vedesse con cattivo occhio la prospettiva dell'entrata in guerra dell'Italia, pur non essendo apertamente guerrafondaio (nelle elezioni di anteguerra, aveva votato socialista). Del resto, fino al 1938, per la comunità ebraica italiana, la partecipazione alla prima guerra mondiale¹ veniva considerata il completamento della integrazione degli ebrei nella società italiana, iniziata con lo statuto del 1848.

In famiglia, a Tucumán o successivamente, non ricordo che papà abbia mai menzionato eventuali sue partecipazioni ad azioni di antifascismo (tranne un suo contributo a fare sparire una rivoltella dalla abitazione della zia Angiolina – deliziosa vecchietta tipo Miss Marple – apertamente pedinata dall'Ovra in quanto zia anche di Umberto Terracini, in carcere dal 1926 al 1943). Come la stragrande maggioranza dei professori universitari italiani, nel 1931 aveva giurato fedeltà al regime. Era regolarmente iscritto al partito fascista e – almeno per sentito dire – posso testimoniare che le sue partecipazioni in camicia nera alle adunate del sabato pomeriggio erano precedute da contorcimenti e

¹ Si veda P. Orsucci Granata, *Moisè va alla guerra. Rabbini militari, soldati ebrei e comunità israelitiche nel primo conflitto mondiale*, Salomone Belforte, Livorno 2017.

invettive, probabilmente ad uso esclusivo della mamma. Le leggi razziali gli sono piombate in testa in modo inaspettato. Ovviamente, percepì come una profonda offesa personale l'espulsione dall'università italiana (anche altre espulsioni, come quella emessa dall'Unione Nazionale Ufficiali in Congedo d'Italia) e più volte lamentò il comportamento di Edoardo Zavattari, firmatario del manifesto della razza, con il quale aveva stretto qualche amicizia nei primi anni accademici a Catania nel 1925. Invece, a integrazione dei capitoli di Livia Giacardi e di Erika Luciano nel presente volume, debbo dire che – almeno in famiglia – non ricordo di avergli mai sentito esprimere una critica al comportamento di Mauro Picone e Enrico Bompiani – suo grande amico fin dal congresso di Cambridge del 1912 e testimone di nozze – o una menzione del vergognoso (a dir poco) ordine del giorno dell'Unione Matematica Italiana del 10 dicembre e 1938. Anche di Francesco Severi, non ricordo avergli sentito dire molto di più che era «un grande fascista». Rammarico non avergli chiesto spiegazioni. Forse il silenzio paterno sulle ferite morali faceva parte di una strategia educativa intesa a contenere il diritto al risentimento.

Non so quanto mio padre passerà alla storia come poeta. Ma aveva l'abitudine di comporre poesie domestiche per i compleanni. Mia sorella ha conservato quelle che la riguardavano (era nata un 6 di agosto). Non mancano considerazioni numeriche. Quella del 6 agosto 1942 recitava:

Per tradizione antica il diciassette porta fortuna a vecchi e ragazzette.
Il diciassette è inoltre numer primo, con proprietà geometriche e aritmetiche, che non spiego per cause dietetiche, sebbene a mio parer son molto estetiche.

Quando mia sorella compì 25 anni, l'augurio fu «che il quadrato del doppio della base giunga felice a questa figliolina». Frequenti i riferimenti alla situazione bellica e i complimenti per mia madre. Il 6 agosto 1943, dieci giorni dopo la caduta di Mussolini, scriveva:

Quante cose da quel giorno che sposammo [lui e mia madre N.d.R.] in Campidoglio.
Mussolin era all'inizio, giace ormai nel precipizio, già succesegli Badoglio.
Se non firma l'armistizio, cadrà prima del solstizio, e la storia volta il foglio.

L'ennesimo risvolto poliziesco del fascismo era la censura sulla posta transatlantica. Ricordo bene l'arrivo a Tucumán di buste ovviamente aperte e successivamente ri-sigillate: non saprei dire se la censura vigilava su tutta la corrispondenza, oppure se il regime sapeva darsi un criterio di campionamento, e quale. Per brevi messaggi da fare filtrare, la famiglia aveva concordato un codice segreto appreso (non so da chi) da papà durante la prima guerra mondiale, con il quale egli faceva sapere a sua madre le località del fronte dove si trovava. Parlo del programma «Antonio» (forse oggi si chiamerebbe «*app* Antonio»). Il programma, semplice, viene avviato introducendo manualmente il nome di Antonio in qualsiasi discorso in qualsiasi punto di una lettera. A partire da lì, la prima sillaba della seconda, quinta, settima, decima ecc. riga (sempre con una alternanza 2 righe/3 righe) compongono il messaggio. A messaggio completato, si esce dal programma senza fatica nominando nuovamente Antonio. Tra le poche lettere che mi sono rimaste in casa, ne ho trovata una del 1946, dopo l'avvento del peronismo in Argentina, in cui papà scriveva ai parenti italiani, tra un Antonio e l'altro «qui-c'è-il-fa-sci-smo». Fortunatamente, nell'*entourage* della famiglia, pochi si chiamavano Antonio: non ricordo quindi malintesi dovuti all'utilizzo di questo nome al di fuori del programma. Per mia fortuna, nel corso della mia vita epistolare, non ho mai dovuto fare ricorso al sistema Antonio. Ma spesso mi sono domandato come i moderni sistemi di scrittura, tipo word, potrebbero essere adattati all'utilizzo di questa rudimentale *app*.

Ho già menzionato alcune delle massime di vita di mio padre. Vorrei ricordarne delle altre. Una frequente raccomandazione colta era quella di «non fare come i pescatori della Senna mentre Luigi XVI andava alla ghigliottina». I pescatori, secondo una leggenda da lui letta non so dove, il 21 gennaio 1793, continuavano tranquillamente a fare i loro piccoli affari sul fiume, indifferenti alla trascendenza universale degli eventi che si stavano svolgendo alle loro spalle. Ma non posso non citare molte altre massime, da me sentite centinaia se non migliaia di volte, e che ora, con soddisfazione, sento ripetere dalle mie figlie e – talora – anche dai miei nipoti: «non pregiudichiamo l'avvenire», «non lasciamoci la testa prima di essercela rotta», «non svegliare il cane che dorme», «non fermarti alla prima osteria», «lasciamo agire la natura», «non perdiamoci in un bicchier d'acqua», «se nelle botteghe si vede la luce alla sera è segno che gli affari vanno male» (nota per chi studia di notte), «se ho 20 scellini e ne spendo 19 sono ricco, ma se ne spendo 21 sono povero» (ripreso da Dickens). Non mi vergogno di dire che ad esse faccio riferimento frequentemente nella mia vita quotidiana.

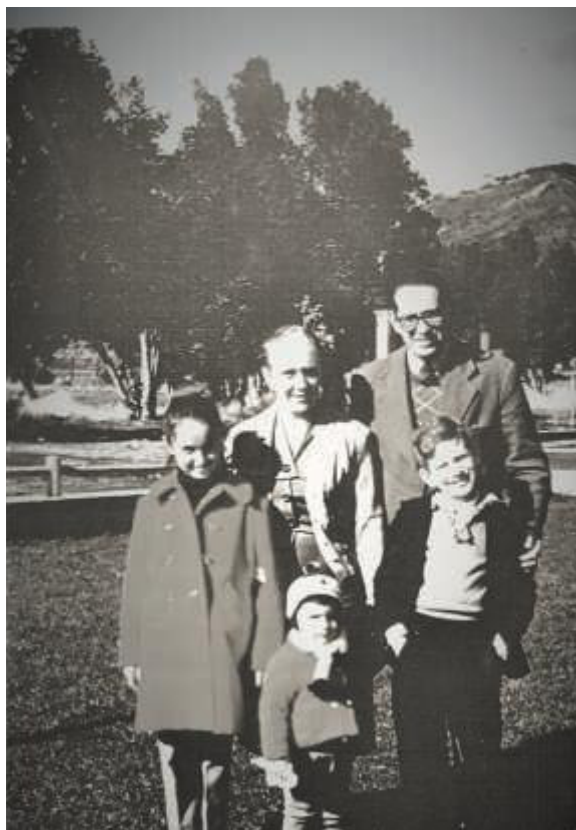


Fig. 2: La famiglia Herrera al completo, negli anni Cinquanta (ABTT).

Mio padre è mancato prima della dittatura militare e della *guerra sucia* in Argentina. Ma non posso chiudere questo ricordo senza menzionare eventi che lo avrebbero profondamente toccato se avesse vissuto qualche anno in più. Parlo del suo «ottimo studente e poi professore» di Tucumán, negli anni quaranta, Félix Eduardo Herrera (1915-2007). Con affetto filiale, Félix Eduardo aveva guidato papà nel galateo tucumano, sconsigliandolo – tra l’altro – di recarsi a insegnare all’università in bicicletta. Soprattutto, aveva per mio padre una grandissima devozione: lo considerava suo maestro non solo di matematica, ma anche di vita. Tra i due, vi era anche una profonda comunanza di letture classiche e di pensiero democratico: papà apprezzava l’impulso intellettuale di Félix Eduardo e di sua moglie. Gli Herrera abitavano a due isolati da casa nostra con il loro primo figlio Abel: i fratelli minori Leonor Inés e

Claudio nacquero dopo il 1947. La famiglia Herrera al completo, negli anni Cinquanta, appare in Fig. 2. La nuova generazione Herrera ereditò dai genitori tanto l'impulso intellettuale quanto l'attenzione e il rispetto per i diseredati e gli emarginati. Queste qualità furono fatali. Di fronte al danno che, nel loro paese, i militari recavano alla democrazia e alla legalità, i tre figli si unirono alla opposizione violenta al regime antidemocratico. I nomi di Abel e di sua moglie Georgina, di Leonor Inés e suo marito Juan Mangini e di Claudio figurano nell'elenco delle 30.000 giovani vite argentine spazzate via dalla dittatura. Claudio aveva 19 anni quando – a quanto se ne sa – venne buttato da un aereo nelle acque del Rio de la Plata. Grazie a iniziative tanto intelligenti quanto miracolose, Félix Eduardo e sua moglie riuscirono a recuperare e ad allevare Florencia, la bambina di Leonor Inés e di Juan, mentre i bambini di Abel e Georgina furono recuperati dai nonni materni. Questi orfani, educati dai nonni, si avvicinano ora alla cinquantina. Da Félix Eduardo hanno appreso – oltre a molti altri insegnamenti – come, nella loro famiglia, l'amicizia, a Tucumán, tra il loro nonno e mio padre abbia segnato non soltanto un passaggio culturale, ma anche un messaggio di democrazia.

